OVICAPRINI, BOVINI ED EQUINI: SPECIE A PASCOLAMENTO OTTIMALE

La «carne» da prati e pascoli tutela gli habitat di prateria

Il cambiamento dei modelli di consumo di carne svantaggia le specie e i modelli estensivi che più conservano prati-pascoli e, in definitiva, le aree Natura 2000. Solo un'alleanza tra consumatori e produttori che punti a valorizzare razze autoctone, allevamenti multispecie, poli di ingrasso e macelli locali può garantire la sostenibilità ambientale

di **Claudio Di Giovannantonio, Miria Catta, Alessandra Macciocchi**

La conservazione degli habitat di prateria in Appennino è un obiettivo irraggiungibile senza l'implementazione nella Gdo di una filiera, locale e multispecie, da allevamenti estensivi al pascolo: una necessità che non trova riscontro nelle dinamiche in atto, che vedono un'accentuata distrettualizzazione dell'ingrasso bovino nel Nord del Paese, con poche piattaforme distributive, chiusura dei macelli locali e nessuna valorizzazione delle carni da ovicaprini ed equidi, atteso che non viene riconosciuta alcuna centralità alla funzione ambientale della linea vacca-vitello e del pascolo multispecie su habitat di prateria in aree Natura 2000 e, più in generale, su aree di pascolo soggette a processi di transizione per l'insediamento di vegetazione di invasione.

Le evidenze dl progetto Life Grace per le ZPS (Zone di protezione speciale) del Lazio attestano la divaricazione, tuttora in accelerazione, tra organizzazione della filiera e le normative di tutela ambientale che implicano un forte ruolo del pascolamento per la conservazione degli habitat di prateria.

La definizione di sviluppo sostenibile

La definizione di sviluppo sostenibile viene fatta risalire al 1987 allorquando, con il Rapporto Brundtland dal titolo «*Our Common Future*», venivano introdotti per la prima volta i principi di equità inter e intra generazionale per una sostenibilità estesa dalla dimensione ambientale a quella sociale.

C'è da interrogarsi sul **concetto di sostenibilità e sulle sue declinazioni nelle filiere agroalimentari: in tale ambito, la produzione e il consumo di carne assumono un rilievo assoluto, essendo il tema più percepito a livello globale.**

Come cambiano le scelte di consumo

Le scelte di consumo ispirate da motivazioni etiche animano già il 10-12% della popolazione italiana, come attestato dal rapporto Coop Italia 2024 sui consumi degli italiani.

Nelle fasce giovanili delle aree metropolitane la tendenza è ancor più repentina, ed è destinata a consolidarsi ulteriormente per la crescente divaricazione, sia fisica, tra luoghi di produzione e luoghi di consumo, ma soprattutto culturale, per la fine dell'agricoltura di autoconsumo che per millenni è stata incentrata su pratiche di macellazione familiare in piccoli allevamenti multispecie. Tuttavia continuano a crescere i consumi di cari suine e avicole derivanti in gran parte da allevamenti senza terra.

Le istanze degli animalisti

A tale processo si sommano le più recenti istanze animaliste, che puntano a vietare la macellazione degli equidi in Italia che implicherebbe la sparizione di razze equine da carne come il TPR - cavallo italiano da tiro pesante rapido - per il quale non è configurabile un uso multifunzionale, al pari di altre razze allevate al pascolo con una consistenza di migliaia di capi, con ulteriore perdita di migliaia di ettari di habitat di prateria.

Gli animalisti puntano alla «santuarizzazione» di vasti territori che si vorrebbero definitivamente destinati alla fauna selvatica (sia essa di specie protette come il lupo, o anche solo tutelata, come nel caso del cinghiale) alimentando un conflitto insanabile sull'uso delle risorse territoriali in contesti economicamente marginali, di remota antropizzazione, presidiati

da comunità sempre più rarefatte e senilizzate, storicamente fondate su un generalizzato diritto all'esercizio del pascolo (un diritto delle comunità definito «originario» nell'attuale quadro giuridico, in quanto antecedente a tutti i livelli di normazione sopravvenuti).

Tutela degli habitat di prateria

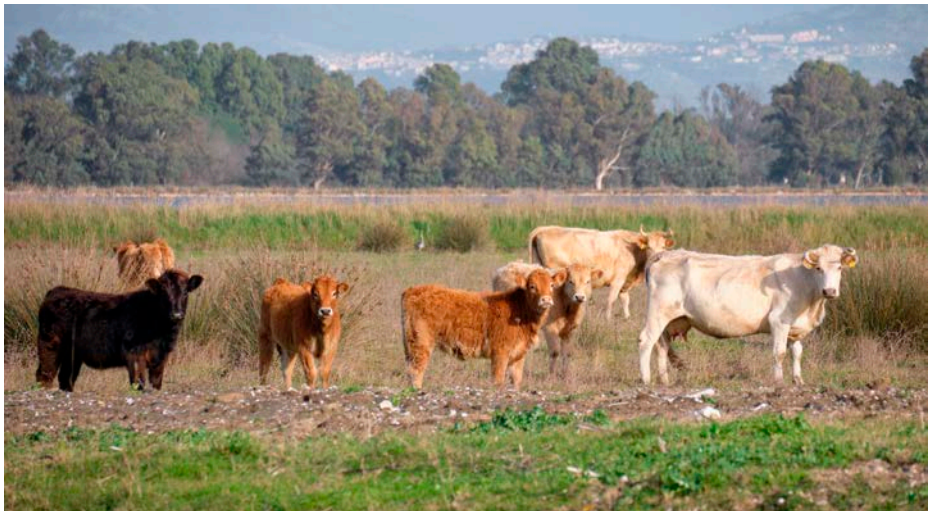
Mentre si va affievolendo il suo reale esercizio, il diritto al pascolo è stato definitivamente cristallizzato nelle norme di tutela ambientale: da un lato il Codice del paesaggio assegna un'irreversibile destinazione silvo-pastorale ai demani collettivi, dall'altro essi diventano matrice della Rete Natura 2000, in virtù della loro ridotta frammentazione.

I demani ospitano un ampio ventaglio di habitat, tra cui quelli antropizzati di prateria, per i quali l'esercizio del pascolo è condizione necessaria per la conservazione di numerose specie di orchidee, uccelli e farfalle, sempre più rarefatte, anche a causa dell'abbandono e dell'insediamento di vegetazione arbustiva di invasione: valga considerare che nelle tre ZPS del progetto Life Grace (Tolfa, Montagna Reatina e Ausoni-Aurunci) su 11.650 ha di habitat di prateria, 1.920 ha sono riconducibili a pascoli degradati e 1.170 ha sono interessati da arbusteti in espansione.

In pratica: il 26% delle praterie di interesse comunitario, per circa 3.100 ha nelle sole ZPS di progetto (estese circa la metà di quelle presenti su scala regionale) necessitano di interventi di recupero e di corretta gestione del pascolo, da consolidare entro il 2050 secondo i target dettati dal regolamento UE n. 1991 del 24-6-2024 sul ripristino della Natura (cosiddetto «Nature Restoration Law») target che appaiono molto sfidanti alla luce delle tendenze in atto.

Nel Lazio su 11.650 ha di prateria 920 sono degradati e 1.170 interessati da arbusti

La tutela degli habitat di prateria, se combinata all'equità intergenerazionale su cui si fonda il concetto di sostenibilità, implica infatti una diversa gerarchia nelle dinamiche di filiera che, seppur orientate a una progressiva riduzione dei consumi totali di carne, vedono però una crescente incidenza relativa dei consumi pro capite di pollame e suini rispetto alle carni bovine, mentre le carni equine, ovine e caprine, ovvero quelle delle specie più funzionali a un pascolamento ottimale, sono relegate a un consumo occasionale e/o di ricorrenza, che complessivamente si colloca da anni sotto i 2 kg/pro capite/anno ed è in ulteriore calo, al punto che sono di difficile reperimento in gran parte dei punti vendita della Gdo.



L'incidenza relativa del consumo di carne di pollame e di suini aumenta a scapito di quella di bovini, ovicaprini e soprattutto equini, nell'insieme ormai relegate a soli 2 kg/pro capite/anno

Crescente dipendenza per gli approvvigionamenti da aree di deforestazione

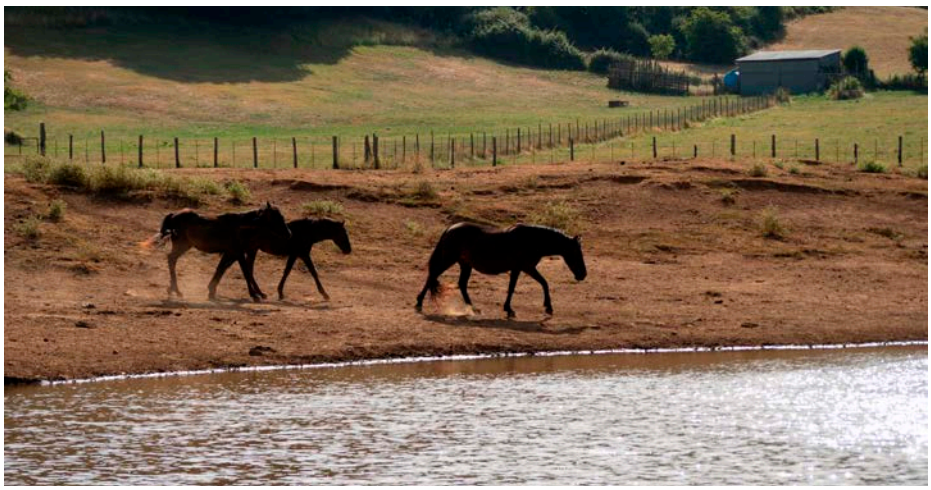
L'andamento dei consumi aumenta il grado di dipendenza dagli approvvigionamenti per mais e soia delle diverse specie allevate, dipendenza che cresce man mano che si passa dai caprini, agli equidi, agli ovini, ai bovini, al pollame e ai suini.

Il regolamento UE 1115 del 31-5-2023 imponeva dal gennaio 2025 il blocco delle importazioni di materie prime (mais soia, ma anche legno, cacao, ecc.) qualora correlate alla deforestazione intervenuta sulle foreste primarie dopo il 2020; a novembre 2024 l'attuazione di tale normativa è stata fatta slittare a giugno 2026.

Ismea stima al 2023 un tasso di autoapprovvigionamento del 46% per il mais e di solo il 32% per la soia, che si traducono in dipendenza dall'Ucraina, per il mais, e soprattutto dal Brasile, che da solo vale il 50% delle importazioni di soia; tuttavia il ruolo dell'impronta ecologica ha difficoltà a permeare il modello di produzione, come attesta la recente problematica relativa all'approvvigionamento di materie prime per la filiera del Parma dop, dove non si riesce a certificare la provenienza dal territorio del prosciutto a marchio un approvvigionamento di anche solo il 50% della razione alimentare utilizzata per i suini.

La crescente dipendenza della filiera delle carni da aree critiche (per problematiche geopolitiche, come per l'Ucraina, o ambientali come nel caso del Brasile) viene poi esasperata dalla ricorrente siccità primaverile-estiva indotta dal riscaldamento globale, ma anche a causa di fattori prettamente nazionali, quali la proliferazione e il mancato contenimento del cinghiale, stabilmente insediato a ridosso delle pianure irrigue in tutte le aree di produzione del mais nazionale.

La realtà che si registra sui territori e i dati sulle consistenze attingibili dalla BDN (Banca dati nazionale) di Teramo non lasciano spazio per gli ambiziosi target fissati dalla Nature Resoration Law (recupero degli habitat degradati per almeno il 20% entro il 2030, il 60% al 2040, il 90% al 2050, ovvero migliaia di ettari di pascolo-habitat solo nelle tre ZPS del progetto Life Grace): i dati evidenziano un forte calo degli allevamenti ovicaprini fino a 100 capi, il calo lento, ma costante, dell'allevamento equino da carne, e la tenuta dell'allevamento bovino da carne, limitatamente alla linea vacca-vitello.



In Lazio si macella solo il 15% del fabbisogno di carne. Il declino dei consumi di carne ovicaprina ed equina e la marginalità della filiera della linea vacca-vitello, porta al degrado dei prati e dei pascoli

Paradossalmente il calo di consumi si abbatte, in primis, proprio su quelle tipologie di allevamento estensivo che garantiscono «*animal agency*», ovvero l'autodeterminazione anche riproduttiva dell'animale.

Situazione nel Lazio

L'Appennino, e il Lazio in particolare, con 9.200 allevamenti di bovini da carne e circa 110.000 capi, funge da «nursery» per il vitellame, che viene poi acquisito da poli di ingrasso, in gran parte extraregionali, che non hanno interesse a enfatizzare il ruolo ambientale del pascolo, quanto a conformarsi agli standard contrattuali dettati dalla Gdo sul tipo di razione praticata e sulla riduzione dell'uso di antibiotici, secondo modelli a oggi associati alle singole *private label* della Gdo, ma che nel medio termine finiranno per incorporare il classyfarm, attualmente ad adesione volontaria per le aziende zootecniche che intendono accedere all'Ecoschema 1 della Pac.

«Rigidità» normativa sull'etichettatura della carne

Uno scenario così complesso implica una combinazione di interventi a vari livelli, ma un'inversione di tendenza è possibile solo con il reale coinvolgimento dei consumatori nelle strategie di conservazione degli habitat di prateria; peccato però che le rigide normative sull'etichettatura delle carni, volte proprio a garantire scelte informate, non permettono (a meno che non si dia luogo a uno specifico disciplinare e si ricorra a un certificatore di parte terza) di valorizzare la relazione tra animale allevato al pascolo e la conservazione dell'habitat di prateria.

In pratica: da un lato vi sono le norme sull'etichettatura delle carni, in particolare bovine, rigidamente definite a livello UE tra il 2000 e il 2015 in seguito a gravi emergenze sanitarie che hanno determinato la necessità di tracciare gli step e gli operatori della filiera; a lato (e a monte) vi è poi un enorme patrimonio di dati pubblici, raccolti in funzione dei controlli sanitari e dei controlli per l'accesso alla Pac, frutto della totale digitalizzazione della fase allevatoriale, che si è consolidata tra il 2016 e il 2020 e oggi a pieno regime (fascicoli grafici con piano colturale grafico, implementazione della BDN con tutti i dati sul patrimonio zootecnico e sulla dinamica aziendale, attribuzione di un univoco codice pascolo a ciascun allevamento, macellazioni nel Siev - Sistema informativo per l'epidemiologia veterinari, ecc.).

Tale enorme patrimonio, secondo i primi chiarimenti forniti dal Masaf, non può comunque essere valorizzato su base volontaria per informare il consumatore sulla relazione tra il prodotto e la conservazione degli habitat Natura 2000, a meno che non si faccia ricorso all'ennesimo disciplinare con certificazione di parte terza che comporta un onere per l'allevatore, il quale è già chiamato a pagare la certificazione per l'accesso alle misure sul benessere e per l'accesso ai contratti della Gdo (le principali catene hanno, a loro volta, proprie private label in certificazione volontaria).

Riattivare le filiere corte locali

Oggi nel Lazio si macellano meno del 15% dei capi necessari a coprire i consumi regionali, un dato che è associabile solo per circa la metà a filiera corta locale. È evidente che vanno distrettualizzati almeno 3-4 poli di ingrasso e rifunzionalizzati almeno parte dei macelli locali in costante riduzione, senza i quali non è configurabile il Km zero per la vendita diretta e per i Cam (Criteri ambientali minimi) delle mense pubbliche, ma dall'altro lato non si può lasciare sullo sfondo una Gdo che oggi copre l'85% del mercato finale delle carni, che pratica un modello di filiera fondato su pochi e grandi centri di ingrasso, con un finissaggio stabulare in prossimità delle grandi piattaforme distributive nazionali, a loro volta per l'80% collocate al Nord; un modello che garantisce economie di scala, ma che genera una quota variabile di triangolazioni su gomma, tra territori di allevamento delle vacche nutrici, di finissaggio dei vitelli e di vendita delle carni: **una sostanziale divaricazione tra territori e consumi**.

È evidente che la complessità delle problematiche sommariamente tratteggiate comporta la necessità di mozioni che garantiscano una cornice di riattivazione per le filiere corte locali; a puro titolo di esempio, proponendo l'introduzione (in *private label* o come peculiarità del punto vendita) di uno specifico hamburger «Natura2000» da declinare in due diverse opzioni: atteso che i volumi delle diverse specie/razze allevate al pascolo vedono una netta prevalenza di bovini, ma che vi è comunque la necessità di recuperare le altre specie che esercitano meno selezione sull'assortimento floristico all'atto del pascolamento, si potrebbe testare un hamburger monospecifico di bovino e uno multispecie, più legato al territorio di vendita (bovino-ovino o bovino-ovino-equino, ecc.) per far passare il messaggio che la conservazione degli habitat di prateria è possibile solo consolidando allevamenti multispecie di razze autoctone adattate a condizioni ambientali critiche.

Claudio Di Giovannantonio
Miria Catta
Alessandra Macciocchi
Arsial Roma